



PALERMO
2018
CAPITALE ITALIANA
DELLA CULTURA



LA CULTURA DELLA RICONCILIAZIONE

PALERMO
PALAZZO DELLE AQUILE
13 OTTOBRE 2018

RELAZIONI



AMICI DI NEVE' SHALOM
WAHAT AS SALAM



SAE
SEGRETARIATO
ATTIVITÀ
ECUMENICHE



centro evangelico di cultura
giacomo bonelli

via Spezio 43 - 90139 Palermo
Tel/fax 091-580153

ASSOCIAZIONI PARTECIPANTI

Il SAE (Segretariato Attività Ecumeniche) si pone continuità con l'attività di dialogo e di formazione ecumenica promossa da **Maria Vingiani** a Venezia dal 1947, sviluppatasi poi a Roma in forma privata dal 1959 (all'annuncio del Concilio Ecumenico Vaticano II) e in forma pubblica dal 1964. Nel 1966 si costituisce formalmente in associazione sotto la presidenza della fondatrice Maria Vingiani. Dal 1964 organizza ogni anno una **Sessione estiva di formazione ecumenica**, di cui vengono pubblicati gli Atti. Ad essa affianca abitualmente un più breve **Convegno annuale di primavera**. È stato tra i promotori della Giornata per l'ebraismo (1989) e del documento per i matrimoni interconfessionali tra cattolici e valdesi-metodisti (1998).

L'Associazione Italiana Amici di Neve Shalom Wahat as-Salam, nata nel 1991, sostiene il villaggio omonimo situato in Israele, fondato da Bruno Hussar nel 1972. Un luogo (Oasi della pace) in cui ebrei e palestinesi, tutti di cittadinanza israeliana, vivono insieme in equità e giustizia. L'associazione italiana raccoglie fondi per sostenere i progetti educativi del villaggio e ne diffonde il messaggio.

Giacomo Bonelli, nato a [Dronero](#) nel [marchesato di Saluzzo](#), per la fede protestante si trasferì a [Ginevra](#) dove appare nei documenti come membro della comunità italiana nel 1555.

Nel 1559 si recò a predicare nelle comunità [valdesi](#) della [Calabria](#) insieme a un altro riformato piemontese, [Gian Luigi Pascale](#). Venne arrestato in [Sicilia](#) e morì vittima dell'Inquisizione a [Palermo](#) il 18 febbraio del [1560](#). Nel 1995 le [chiese valdesi e metodiste](#) gli hanno intitolato il Centro Evangelico di Cultura di [Palermo](#), attivo su temi relativi al rapporto tra fede, cultura e società

RELATORI

Piero Stefani

professore all'[Università di Ferrara](#) e presso la [Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale](#) di Milano. Tiene il corso di «Dialogo ebraico-cristiano» nella Facoltà di Teologia del Pontificio Ateneo Antonianum.

Ha svolto un corso dedicato ai rapporti tra cristiani ed ebrei nel cento, presso il Centro "Cardinal Bea" per gli Studi Giudaici della [Pontifica Università Gregoriana](#) di Roma.

Dall'ottobre 2016 è presidente nazionale del [SAE \(Segretariato Attività Ecumeniche\)](#),

E' autore di numerosi libri, tra cui il recentissimo: "Il racconto della Bibbia" (Il Mulino)

Daniele Palermo

Laureato in Lettere Moderne e dottore di ricerca in Storia Moderna Negli anni accademici 2004-2005 e 2005-2006 è stato professore a contratto di Storia contemporanea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia

dell'Università di Palermo (sede di Agrigento). Dal luglio 2006 è ricercatore del settore M-STO/02-Storia moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, dove per l'anno accademico 2007-2008 tiene in affidamento la disciplina "Storia moderna" (sede di Agrigento). Studioso delle rivolte di "antico regime" ha dedicato buona parte dei suoi lavori agli avvenimenti siciliani del biennio 1647-48. E' componente della segreteria di redazione della rivista Mediterranea. Ricerche storiche.

Rosita Poloni

Ha vissuto in Israele negli anni della seconda intifada, scrivendo la sua tesi di laurea sul ruolo del conflitto nella dimensione educativa di Neve Shalom Wahat as Salam. Dopo un breve periodo all'ONU in Kosovo, è rientrata in Italia, dove lavora nel Terzo settore occupandosi di politiche giovanili, comunicazione e progetti europei. Dal 2007 è volontaria nell'Associazione Italiana "Amici di NSWAS).

INTRODUZIONE

La riconciliazione osa affrontare un passato d'inimicizia e di conflitti, anche cruenti e prolungati. Per millenni, la storia ha conosciuto guerre, oppressioni, stermini, ai quali poneva temporaneamente una tregua la pace dei vincitori o dei cimiteri.

Riconciliarsi con il nemico appariva impossibile sul piano sociale ed utopico su quello della cultura, che solo in alcuni vertici arrivava a riconoscere la virtù dell'avversario.

Il Novecento ha scoperto la necessità di qualche forma di riconciliazione dopo le due guerre mondiali, come argine all'autodistruzione dell'umanità, fondato non sulla deterrenza militare ma sulla conversione delle coscienze.

Grazie ad alcune iniziative pionieristiche, oggi disponiamo di testimonianze credibili e non volatili di riconciliazione in ambito religioso e civile.

In particolare, il dialogo tra cristiani divisi e tra credenti di fedi diverse aiuta a fasciare le ferite della storia.

Guerra, violenza ed ingiustizia riempiono ancora le nostre cronache, ma hanno ormai perso ogni legittimazione religiosa e filosofica. E' su questo piano che la cultura della riconciliazione, sulla quale questo Convegno ha riflettuto, felicemente intrecciata con l'affine, ma non identica, cultura della pace, può aprire inedite strade verso nuove tappe del cammino dell'umanità.

Il Convegno, promosso dal SAE (Segretariato Attività Ecumeniche) è stato inserito fra le iniziative di "Palermo Capitale italiana della Cultura 2018", e, come tale, è stato ospitato nella Sala Rostagno del Palazzo di Città e presentato dall'Assessore Francesco Bertolino con parole di vivo apprezzamento.

Silvana Catalano, responsabile del Gruppo SAE di Palermo, ha dato il benvenuto ai numerosi intervenuti, ricordando anche il trentacinquesimo anno di presenza del Gruppo nella nostra Città.

La relazione di Piero Stefani, Presidente nazionale del SAE, ha illuminato il percorso e le articolazioni della cultura della riconciliazione, a partire dai suoi fondamenti biblici sino ad individuare possibili orientamenti attuali.

Daniele Palermo ha ripercorso la storia del difficile rapporto tra le Chiese nate dalla Riforma e la Chiesa cattolica, non senza qualche durezza ma con una sostanziale apertura alla speranza di un futuro di fratellanza fra i Cristiani.

Rosita Poloni ha descritto, con la passione della protagonista, l'esperienza "impensabile" della convivenza tra arabi ed israeliani in uno stesso villaggio, in una stessa scuola, nelle stesse attività culturali e spirituali, lanciata da Bruno Hussar quarantasei anni fa.

Leoluca Orlando, Sindaco di Palermo, ha chiuso i lavori, riprendendo in particolare i punti del suo articolo: "Le Città nel Giardino planetario" che esprimono l'atteggiamento di accoglienza e di apertura di Palermo.

Bruno Di Maio (SAE di Palermo), curatore del Convegno.

LA CULTURA DELLA RICONCILIAZIONE: FONTI, PERCORSI, ORIZZONTI

(Piero Stefani)

Al pari del perdono, del pentimento e della consolazione, la riconciliazione è una realtà che si colloca nell'ambito del «dopo». È così perché in tutti questi casi si tenta di rispondere a quanto c'è stato ma non avrebbe dovuto esserci: lo scontro, la divisione, il contrasto, la lite, la colpa, l'offesa, la perdita, il dolore lancinante.

Si tratta di un «dopo» che non annulla quanto è stato. Non è un colpo di spugna, non sono né dimenticanza, né oblio. Per queste vie ci si misura a viso aperto con il passato per non restarne prigionieri. Ci si colloca quindi agli antipodi non solo dell'oblio, ma anche della rimozione.

Tra i termini prima enunciati sussistono rilevanti differenze. La riconciliazione comporta una bilateralità in atto, il pentimento è invece unilaterale, colui che si pente, anche se esprime una richiesta di essere perdonato, non è nelle condizioni d'imporre d'essere esaudito. Lo stesso vale per un perdono concesso prima che nell'animo dell'offensore prenda dimora il pentimento.

Su un altro piano, pure la consolazione è costretta a operare nell'ambito di una bilateralità «sbilanciata»: chi ha patito una perdita è oggetto di premura da parte di chi si trova in un'altra situazione. Dal canto suo la compiuta bilateralità, tipica della riconciliazione, comporta la pari dignità delle due parti. La precedente sperequazione ora viene a cessare. Ciò vale nel caso di relazioni sia interpersonali sia collettive. Sullo sfondo di questi processi si staglia però una possibile ombra, vale a dire il fatto che l'avvenuta riconciliazione a due apra una frattura nei confronti di un terzo.

Osservata in questa luce, la parabola del «padre misericordioso» (Lc 15,11-32) evidenzia due passaggi rilevanti. Il figlio minore, dopo aver dissipato i beni ricevuti, torna verso casa. Lungo il tragitto egli mostra d'ignorare il cuore del proprio genitore, infatti pensa di conquistarlo declassandosi a servo. Tuttavia «quando era ancora lontano» il padre «lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli gettò le braccia al collo e lo baciò» (Lc 15,20).

Per comprendere questa dinamica non è necessario evocare un diuturno scrutamento dell'orizzonte. La situazione è infatti paragonabile a quella del samaritano che scorge il ferito sul bordo della via. In entrambi i casi ci troviamo di fronte a una stessa successione di verbi: dapprima si vede e immediatamente dopo si prova compassione (verbo *splagchnizomai*; cf. Lc 10,33). L'atto di misericordia che ci conduce verso l'«altro» non è bilaterale; il padre e il figlio, il soccorritore e il malcapitato non si trovano sullo stesso piano. Nel caso dei fratelli, il discorso può invece diventare più bilaterale.

Esau e Giacobbe

Giacobbe, dopo tanti anni trascorsi presso suo suocero Làbano, si mette in marcia per ritornare, ricco di prole e di beni, alla terra d'origine. Lungo la via il patriarca apprende che il fratello Esau, a cui aveva sottratto la primogenitura, viene verso di lui accompagnato da quattrocento uomini. Allora «Giacobbe ebbe paura e fu angosciato» (Gen 32,8). Il tradizionale commento ebraico propone questa spiegazione: Giacobbe ebbe paura di essere

ucciso e fu angosciato dall'idea che forse sarebbe toccato a lui uccidere.¹ Non tutte le paure sono però uguali, alcune sono paralizzanti, altre sollecitano l'azione.

Nel caso del patriarca essa è del secondo tipo; egli infatti reagisce ed elabora piani difensivi: divide gli accampamenti per far sì che almeno uno dei due si salvi; inoltre invia al fratello copiosi doni, pensando in tal modo di placarlo. Il giorno dopo, quando vide giungere Esaù accompagnato dalla sua numerosa scorta, Giacobbe affidò i propri figli alle loro rispettive madri, si mise in testa al gruppo e, a debita distanza, si prostrò sette volte fino a terra davanti al fratello.

Eppure la primogenitura e la benedizione da lui carpite lo avrebbero dovuto costituire signore. La via verso la riconciliazione è spianata però dallo stesso Esaù. È il fratello maggiore a ricoprire il ruolo più nobile; i vent'anni trascorsi avevano smorzato in lui la sete di vendetta; tuttavia il passare del tempo da solo non basta a spiegare il suo comportamento: troppe volte l'odio ha dimostrato di essere dotato di una memoria più tenace dell'amore. «Ma Esaù gli corse incontro, lo abbracciò, gli si gettò al collo, lo baciò e piansero» (Gen 33,4).

L'atto compiuto dal fratello maggiore in quella circostanza è talmente alto da essere stato assunto come sottotesto del gesto compiuto dal padre nella parabola. Rispetto al Vangelo, tuttavia, nella Genesi c'è un particolare in più: i fratelli piangono assieme. L'atto ora diviene perfettamente bilaterale. Il sigillo della riconciliazione sta nelle lacrime sgorgate dagli occhi di entrambi. È vero che subito dopo questo incontro i due fratelli decisero di separarsi.

Tuttavia Esaù e Giacobbe (nominati proprio in questo ordine allusivo a una specie di primogenitura riconquistata) si sarebbero di nuovo incontrati nell'atto di seppellire il loro padre Isacco (cf. Gen 35,29). La Bibbia presenta quest'ultimo avvenimento in una riga come puro dato di cronaca, ma dietro a quella spoglia annotazione ogni lettore scorge il valore e lo spessore del non detto.

Il ruolo del «terzo»

Nella parabola il padre fa festa per il ritorno del figlio minore. Tra i due è avvenuta una forma di riconciliazione. Tuttavia è proprio quest'ultima a spalancare il problema del terzo, in questo caso rappresentato dalla figura del fratello maggiore. L'avvicinamento degli uni provoca l'allontanamento dell'altro. Si tratta di una dinamica frequente in politica, dove la parola «riconciliazione» è per lo più impropria, ma non assente in altre operazioni riconciliatrici, comprese quelle presenti in campo ecumenico e interreligioso.

La parabola non riporta alcuna conclusiva risposta del fratello maggiore. Luca lascia quindi in sospeso l'esito del tentativo paterno di riconciliarsi anche con il primogenito. Al pari di André Gide,² ogni lettore è nelle condizioni d'immaginare molteplici «dopo». In questo caso il non detto si apre sull'infinito. La mancata risposta rende comunque più acuto il problema del «terzo», una questione che, fino a quando resta aperta, incrina inevitabilmente il processo di riconciliazione.

Il «terzo» come mediatore

Nella tradizione giudaica, Aronne è la figura associata più di ogni altra alla costruzione di una pace intesa come riconciliazione. Il fratello di Mosè, nonostante la sua debolezza e accondiscendenza, o forse proprio grazie a esse, viene presentato come il prototipo di chi si sforza senza posa d'instaurare la riconciliazione tra i membri del suo popolo. Su questo punto i commenti narrativi si dilungano ampiamente, prospettando molti episodi leggendari

in cui emerge la convinzione che, quando urge la riconciliazione, si è sospinti a compiere molti atti rischiosi e ibridi, ivi compresa la scelta di percorrere, almeno parzialmente, la via della finzione.

Si racconta che, quando due uomini avevano litigato, Aronne si andasse a sedere accanto a uno di loro e gli dicesse: «Figlio mio, bada a quanto sta facendo tuo fratello! Egli si batte il petto e bagna i suoi abiti di lacrime dicendo: “Me sventurato! Come potrò alzare gli occhi e guardare il mio compagno? Sono stato io a trattarlo stoltamente”».

Dopo aver terminato di riferire tali parole, il fratello di Mosè continuava a parlargli fino a quando fosse scomparsa ogni traccia di rancore. Allora Aronne si recava dall'altro contendente e ripeteva lo stesso rito *conciliatorio* e «quando i due uomini si incontravano s'abbracciavano e baciavano reciprocamente».³

Un altro commento applica l'attività riconciliatrice all'ambito familiare. Allorché un uomo aveva scacciato la moglie, Aronne andava da lui e gli chiedeva come mai avesse litigato con la sua sposa. Se il marito gli rispondeva affermando: «Perché ha agito in modo svergognato nei miei confronti», Aronne replicava che lui stesso si sarebbe reso garante che ciò non si sarebbe più ripetuto. Poi andava dalla moglie e le poneva la stessa domanda e se lei rispondeva che il marito l'aveva picchiata e maledetta, Aronne si rendeva ancora una volta personalmente garante che in seguito ciò non avrebbe più avuto luogo.

Il fratello di Mosè insisteva fino a quando i due non si fossero rappacificati. Come frutto della riconciliazione tra i coniugi la donna avrebbe avuto un figlio a cui sarebbe stato imposto il nome di Aronne. I bambini chiamati in quel modo ammontarono a tremila.⁴L'iperbolica cifra sta a significare che in ogni tempo è stata profonda tanto la consapevolezza della precarietà di una convivenza quotidiana insidiata dal logoramento, dalla fatica, dalla stanchezza, quanto la fiducia nelle capacità di ripresa insite nel rapporto coniugale. Tenendo conto di ciò si sarebbe propensi ad affermare che, in un'ottica esistenziale, parlare d'indissolubilità del matrimonio appare formale e astratto, mentre prospettarne la «riannodabilità» è concreto e riconciliatore.

Il ruolo del mediatore rispetto ai processi di riconciliazione è ben più esteso dei casi interpersonali e coniugali ora esemplificati; le dinamiche positive legate alla presenza di un «terzo» illustrate da questi riferimenti giudaici rimangono comunque significative anche quando ci si muove in orizzonti più vasti.

CATTOLICI E VALDESI: 170 ANNI DI CAMMINO

(Daniele Palermo)

Il mondo protestante ha sperimentato, anzitutto in se stesso, l'amarezza della divisione ed il desiderio di riconciliazione, con tutte le sue difficoltà. Già nel 1529, i colloqui di Marburgo, indetti per iniziativa di Filippo I d'Assia, si conclusero solo con la consapevolezza e la precisazione delle divergenze tra Lutero e Zwingli.

I tentativi continuarono, ma si dovette attendere il Congresso missionario di Edinburgo del 1910 e poi la Concordia di Leuenberg del 1973 per verificare un riavvicinamento significativo, sul piano pastorale, tra le Confessioni nate dalla Riforma.

La storia del rapporto tra i Cattolici ed i Valdesi, che mettiamo a fuoco in questa relazione, si intreccia anch'essa con vicende storico-politiche, sviluppatasi nel Ducato di Savoia, al quale appartengono le valli abitate dai Valdesi, e poi nel Regno di Sardegna.

Dalla crudele repressione degli "eretici" che ha il suo culmine nel secolo XVII, i Savoia passano gradualmente ad un regime di tolleranza che permette ai Valdesi di manifestare lealtà al sovrano senza venir meno alla propria fede religiosa. Questa duplice fedeltà viene solennemente riconosciuta dal Re di Sardegna, Carlo Alberto, che nel 1848 concede ai Valdesi ed agli Ebrei il godimento dei diritti civili, ma non di quelli religiosi. Così avviene anche nel Regno d'Italia, sia pure con restrizioni che si rendono palesi nel concordato del 1929, nel quale la Chiesa valdese rientra nei cosiddetti "Culti ammessi", una sorta di serie B del Cristianesimo, superato in parte dalla più recente versione del Concordato, che prevede le "intese".

Parallelamente però si verifica un intenso scambio di pensiero teologico tra la Chiesa cattolica e quella valdese, che doveva trovare aperture significative nel Concilio Vaticano secondo.

Già alla vigilia dell'evento nel 1962, il Sinodo valdese si era rallegrato, in un messaggio alle chiese, per il nuovo clima di dialogo e di incontro che si andava affermando, e nello stesso tempo aveva espresso la necessità che tutto venisse sottoposto al criterio biblico: si dunque al dialogo, all'incontro e al confronto, ma "è sulla base del principio della fedeltà alla Parola che vogliamo muoverci. Ciò significa essere sempre disponibili alle sollecitazioni dello Spirito e pronti a lasciarsi riformare dalla Parola del Signore. Ma significa anche confrontare seriamente ogni orientamento ed ogni decisione con quella stessa Parola, per essere da essa sola giudicati".

Al Concilio furono invitati, come osservatori, anche eminenti teologi evangelici (Il valdese Paolo Ricca fu in realtà accreditato come giornalista).

Il Decreto, "Unitatis Redintegratio", approvato in chiusura dei lavori, contiene, fra l'altro, questa affermazione:

Questo santo Concilio desidera vivamente che le iniziative dei figli della Chiesa cattolica procedano congiunte con quelle dei fratelli separati, senza che sia posto alcun ostacolo alle vie della Provvidenza e senza che si rechi pregiudizio ai futuri impulsi dello Spirito Santo. Inoltre dichiara d'essere consapevole che questo santo proposito di riconciliare tutti i cristiani nell'unità di una sola e unica Chiesa di Cristo, supera le forze e le doti umane. Perciò ripone tutta la sua speranza nell'orazione di Cristo per la Chiesa, nell'amore del Padre per noi e nella potenza dello Spirito Santo. «La speranza non inganna,

poiché l'amore di Dio è largamente diffuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci fu dato » (Rm 5,5).

Vent'anni dopo, nel 1982, il Sinodo valdese elaborò un documento più ampio e articolato, dedicato all'ecumenismo, ma che per più della metà trattava del cattolicesimo romano e del nostro rapporto con esso. Si diceva che “cattolicesimo e protestantesimo, pur richiamandosi allo stesso Signore, sono due modi diversi di intendere e vivere il cristianesimo” e si constatava che, malgrado i grandi e rallegranti progressi compiuti nei rapporti reciproci, il dialogo “non ha potuto rimuovere il motivo centrale del dissenso: un modo diverso di concepire la presenza di Dio nel mondo, e quindi un modo diverso di essere chiesa”, “comunione conciliare” e “diversità riconciliata”

L'accordo sui matrimoni interconfessionali.

Molte coppie interconfessionali che hanno dato vita a matrimoni (impropriamente) detti “misti” hanno sovente difficoltà a vivere la loro comunione anche sul piano di quel che condividono della comune fede cristiana, pur nel permanere delle differenze e divergenze confessionali. E' vero che in questo campo molti progressi sono avvenuti e un Testo comune al riguardo è stato approvato dopo un dialogo ufficiale di alcuni anni dalla Conferenza Episcopale Italiana e dal Sinodo delle chiese valdesi e metodiste. Citiamo dal testo dell'accordo:

Per questi motivi le due delegazioni hanno concordemente espresso il parere che il matrimonio misto può essere un luogo importante del cammino ecumenico, anche perché sostenuto dalla grazia divina, donata ai coniugi nel matrimonio stesso.

Contestualmente a questa fondamentale osservazione è stato tuttavia rilevato che la retta impostazione del cammino ecumenico nel seno della famiglia non può essere realizzata dalla sola buona volontà degli sposi. Essi hanno bisogno del sostegno pastorale delle rispettive comunità, sia nella fase di preparazione che nel corso della vita coniugale.

Documento sull'ecumenismo 1998 *I progressi sensibili del movimento ecumenico nel nostro paese e una serie di fatti accaduti nel frattempo consigliano una ripresa del discorso, che ha bisogno di periodici aggiornamenti. Lo articoleremo in due sezioni, cercando anzitutto di mettere in luce ciò che abbiamo in comune con la Chiesa cattolica romana, dicendo poi ciò che da essa ci divide.*

Purtroppo la legislazione cattolica vigente, pur non ignorando l'esigenza ecumenica, è ancora lontana dal renderle pienamente giustizia.

*Vi sono alcuni altri fattori che sono **motivi permanenti di frizione** tra la Chiesa cattolica romana e le nostre chiese e in qualche modo alimentano la divisione o comunque vengono avvertiti dalle nostre chiese come ostacoli seri a un cammino di riconciliazione. Ecco i principali:*

a) La pretesa della Chiesa cattolica romana di essere, secondo un'espressione classica, mater et caput omnium ecclesiarum (madre e capo di tutte le chiese). La Sacra Scrittura non riconosce a nessuna chiesa (neppure a quella di Gerusalemme, che fu la prima, tanto meno a qualunque altra) il ruolo di chiesa-madre. “La Gerusalemme di lassù... è nostra madre” afferma l'apostolo Paolo (Galati 4,26). L'unico rapporto tra chiese diverse che ci sembra ecumenicamente proponibile e costruttivo è quello di chiese sorelle. Proprio perché le chiese

cristiane sono tra loro “sorelle”, non ve n’è una (caput) che possieda un primato sulle altre o possa proporsi come unità di misura per le altre.

b) Il rifiuto della Chiesa cattolica romana di riconoscere le nostre chiese come chiese di Gesù Cristo, i nostri ministri come ministri di Gesù Cristo, la nostra Cena come Cena del Signore; rifiuto che appare, ad esempio, dall’uso nei documenti ufficiali del cattolicesimo dell’espressione “comunità ecclesiali” per indicare le nostre chiese e nel rifiuto dell’ospitalità eucaristica, con le stesse motivazioni.

Prospettive per il futuro

Quale può essere il prossimo futuro? E’ possibile (e se sì, a quali condizioni) una più completa riconciliazione tra cattolici e protestanti che, ovviamente, nel quadro più vasto del movimento ecumenico, non potrebbe prescindere da una concomitante riconciliazione con l’Ortodossia? Vi sono delle tappe intermedie da percorrere che, senza essere risolutive, possono costituire un passo avanti verso la meta dell’unità, supponendo che questa sia veramente, e non solo ufficialmente, desiderata dalle singole chiese e confessioni? Oppure dobbiamo pensare all’unità cristiana come a un obiettivo che le chiese non saranno mai in grado di realizzare nel corso della storia, e che soltanto il Signore stesso attuerà l’ultimo giorno, tornando, e non prima?

Non è nostro compito prevedere il futuro. Lo è invece ubbidire oggi al “comandamento concreto” che già ha orientato la missione di Gesù, venuto a dare la sua vita per “riunire in uno i figli di Dio dispersi” (Giovanni 11,52) e così raccogliere le sue pecore in modo che, ascoltando la sua voce, vi sia “un solo gregge e un solo pastore” (Giovanni 10,16). La speranza e l’azione ecumenica si collocano dunque nella scia del movimento della missione di Gesù, la esprimono e le rispondono.

Ecco, in breve, i principi che guidano il nostro impegno ecumenico: l’ubbidienza alla Parola di Dio, la ricerca della “comunione conciliare”, il rapporto tra unità della chiesa e unità dell’umanità.

Il primo principio, fondamentale e irrinunciabile, è l’ubbidienza alla Parola di Dio testimoniata nella Sacra Scrittura.

La nostra visione dell’unità della chiesa è già stata delineata nei suoi tratti essenziali nel documento del 1982 (dal punto 1 al 3.2, più il punto 7), che oggi richiamiamo e confermiamo. Si tratta in sostanza della visione dell’unità elaborata attraverso una riflessione prolungata e corale in seno al movimento ecumenico, che oggi possiamo raccogliere intorno a due nozioni centrali: “comunione conciliare” e “diversità riconciliata”.

Le profonde divisioni che, con le loro conseguenze fatali, oggi attraversano e lacerano il corpo dell’umanità sono più gravi ancora delle divisioni tra le chiese, per quanto scandalose queste ultime possano essere.

Perciò nell’ambito del movimento ecumenico la ricerca dell’unità tra le chiese è da tempo accompagnata dalla ricerca dell’unità della comunità umana. Ciò che divide l’umanità, divide anche, talvolta in maniera invisibile,

talaltra in maniera flagrante, le chiese. Questioni etniche e identità nazionali, disponibilità economiche e appartenenze razziali, convinzioni politiche, formazioni culturali e le differenze sessuali possono dividere e di fatto dividono le chiese non meno che questioni morali o dottrinali. Perciò, nella nostra visione, l’unità delle chiese è

strettamente collegata al superamento delle divisioni presenti nella società, prima fra tutte quella tra ricchi e poveri.

Per questa ragione l'impegno ecumenico dei cristiani non può essere circoscritto all'ambito teologico e liturgico ma comprenderà anche iniziative politico-sociali nell'ambito dei diritti umani, della giustizia, della pace e della salvaguardia del creato.

Sugli aspetti teologico - pastorali si registrano confortanti prese di posizione dell'attuale papa Francesco, che ha assunto un ruolo attivo nelle recenti celebrazioni del cinquecentenario della riforma protestante.

Il Cinquecentenario: attribuire senso al passato per il presente

Dai discorsi del papa:

a Torino 22 giugno 2015:

“Uno dei principali frutti che il movimento ecumenico ha già permesso di raccogliere in questi anni è la riscoperta della fraternità che unisce tutti coloro che credono in Gesù Cristo e sono stati battezzati nel suo nome. Questo legame non è basato su criteri semplicemente umani, ma sulla radicale condivisione dell'esperienza fondante della vita cristiana: l'incontro con l'amore di Dio che si rivela a noi in Gesù Cristo e l'azione trasformante dello Spirito Santo che ci assiste nel cammino della vita. La riscoperta di tale fraternità ci consente di cogliere il profondo legame che già ci unisce, malgrado le nostre differenze. Si tratta di una comunione ancora in cammino - e l'unità si fa in cammino - una comunione che, con la preghiera, con la continua conversione personale e comunitaria e con l'aiuto dei teologi, noi speriamo, fiduciosi nell'azione dello Spirito Santo, possa diventare piena e visibile comunione nella verità e nella carità.”

a Lund 31 ottobre 2016:

“L'unità che è frutto dello Spirito Santo non significa uniformità. I fratelli infatti sono accomunati da una stessa origine ma non sono identici tra di loro. Ciò è ben chiaro nel Nuovo Testamento, dove, pur essendo chiamati fratelli tutti coloro che dividevano la stessa fede in Gesù Cristo, si intuisce che non tutte le comunità cristiane, di cui essi erano parte, avevano lo stesso stile, né un'identica organizzazione interna. Addirittura, all'interno della stessa piccola comunità si potevano scorgere diversi carismi (cfr 1 Cor 12-14) e perfino nell'annuncio del Vangelo vi erano diversità e talora contrasti (cfr At 15,36-40). Purtroppo, è successo e continua ad accadere che i fratelli non accettino la loro diversità e finiscano per farsi la guerra l'uno contro l'altro. Riflettendo sulla storia delle nostre relazioni, non possiamo che rattristarci di fronte alle contese e alle violenze commesse in nome della propria fede, e chiedo al Signore che ci dia la grazia di riconoscerci tutti peccatori e di saperci perdonare gli uni gli altri. È per iniziativa di Dio, il quale non si rassegna mai di fronte al peccato dell'uomo, che si aprono nuove strade per vivere la nostra fraternità, e a questo non possiamo sottrarci. Da parte della Chiesa Cattolica vi chiedo perdono. Vi chiedo perdono per gli atteggiamenti e i comportamenti non cristiani, persino non umani che, nella storia, abbiamo avuto contro di voi. In nome del Signore Gesù Cristo, perdonateci!”

NEVE' SHALOM WAHAT AS SALAM LA RICONCILIAZIONE SFIDA LE ARMI

(Rosita Poloni)

Nevè Shalom Wahat as Salam (Villaggio della Pace). Le radici di un sogno, al limite della follia, si trovano nella scelta di **abitare il confine per coltivare la speranza della pace**.

Siamo a Palermo, dove alcune strade del Centro storico recano intitolazione in tre caratteri: italiano, ebraico e musulmano. Ci sembra l'indicazione giusta per il nostro percorso che tenta di coniugare uno 'stare insieme' improntato alla convivenza, al rispetto, alla legittimazione.

La storia del Villaggio è indissolubilmente legata a quella del suo fondatore, André Huzsar, alla francese, Hussar.

Ebreo di nascita, cresciuto a Parigi nella scia del gruppo di Charles Peguy e Jacques Maritain, convertito al Cristianesimo, domenicano col nome di Fra Bruno, poi cittadino israeliano vicino alla cultura araba.

Nell'ispirazione di Bruno Hussar, la riconciliazione parte dall'analisi della situazione concreta: rapporti di numeri e di potere; presenza di minoranze di diversa origine; utilizzo della propria lingua madre nel dire e nell'ascoltare.

Prosegue nel conoscere, riconoscere ed analizzare le dinamiche del conflitto: il proprio ruolo, la propria responsabilità, la propria possibilità di azione e di cambiamento.

Approda all'accogliere la narrazione dell'altro (che è vissuto e racconto) al legittimarla, al rispettarla.

Vive nella cultura della speranza contro la disperazione.

Così si legge nel libro autobiografico di Bruno Hussar "Quando la nube si alzava": "Dopo aver fondato la Casa Sant'Isaia e assicurato il suo orientamento come Centro di studio, grazie alla presenza dei Padri Marcel, Jacques e Gabriel, avevo ripreso a sognare: la riconciliazione tra ebrei e cristiani non richiedeva qualcosa di più, oltre a studi e incontri, per quanto profondi potessero essere sul piano intellettuale? Il pensiero è necessario e importante, ma è sufficiente? Non occorre escogitare un modo perché ebrei e cristiani, così profondamente divisi dalla storia e dai pregiudizi, potessero comunicare in una forma di vita associata, in una comunità, fedeli ciascuno alla propria fede e alle proprie tradizioni, e pienamente rispettosi delle altrui? Fu questa la prima forma del sogno di Nevè Shalom. Dopo la guerra dei Sei Giorni, molte cose cambiarono. Gerusalemme venne unificata; così, all'improvviso, il mondo arabo fece irruzione nella vita quotidiana della città e nei miei sogni per l'avvenire. Questo mondo arabo era già presente in Israele, sotto forma di una minoranza comprendente il 12% della popolazione, e cioè circa 300.000 abitanti, ma io non ero stato sensibilizzato a questo aspetto della realtà israeliana, ancora lontana, in quel momento, dall'importanza che avrebbe assunto in seguito. Era impossibile ipotizzare una comunità di vita tra cristiani ed ebrei in Israele, senza tener conto degli altri figli di Abramo - gli arabi, musulmani e cristiani - che abitano su questa terra: E' così che l'idea di Nevè Shalom cominciò a concretizzarsi in me." "Pensavamo a un piccolo villaggio composto di abitanti provenienti dalle diverse comunità del paese. Ebrei cristiani e musulmani vi vivrebbero in pace, ognuno fedele alla propria fede e alle proprie tradizioni e rispettoso delle altrui,

trovando in questa diversità una fonte di arricchimento personale. Scopo di un tale villaggio: divenire una "scuola di pace". In ogni paese esistono accademie dove, per anni, viene insegnata l'arte della guerra. Ispirati dalla parola profetica "...un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo e non impareranno più l'arte della guerra", perché anche la pace è un'arte: che non si improvvisa, ma deve essere insegnata. Al villaggio si verrebbe da ogni angolo del paese per incontrare "l'altro", per abbattere i muri della paura, della diffidenza, dell'ignoranza, dell'incomprensione, dei pregiudizi-tutte cose che ci separano- e costruire ponti di fiducia, di rispetto, di reciproca comprensione e, se possibile, di amicizia. Tale scopo verrebbe perseguito mediante corsi, seminari, tecniche di psicologia di gruppo, lavoro fisico fatto in comune e serate ricreative."

Il sogno divenne realtà nel 1972, con la fondazione di Neve Shalom Wahat al-Salam (NSWAS), che è un villaggio cooperativo, una comunità spontanea, nella quale vivono insieme ebrei e palestinesi, tutti di cittadinanza israeliana, equidistante da Gerusalemme e da Tel Aviv. Nel 1977 vi si insediò la prima famiglia. Nel 1999 le famiglie residenti erano 30; oggi sono 70 circa e una quarantina di nuove famiglie vi stanno costruendo le proprie case. I membri di Neve Shalom/Wahat al-Salam dimostrano in modo tangibile che ebrei e palestinesi possono senz'altro coesistere quando diano vita, assieme, a una comunità basata sull'accettazione, il rispetto reciproco e la cooperazione. Gestito in modo democratico, il villaggio è di proprietà dei suoi stessi abitanti e non è affiliato ad alcun partito o movimento politico. Neve Shalom/Wahat al-Salam traduce in pratica i propri orientamenti ideali attraverso le realizzazioni dei vari settori in cui si articolano la sua struttura e le sue funzioni.

L'idea di creare strutture scolastiche che potessero esprimere e diffondere gli ideali di coesistenza ed eguaglianza di Neve Shalom/Wahat al-Salam nacque nella comunità assieme alla nascita dei primi figli. L'idea prese corpo nella forma di un asilo nido binazionale e bilingue (il primo in Israele) dal quale, con l'andar degli anni, sono, poi nate una scuola materna e una scuola elementare. Dopo diversi anni di attività, tali strutture hanno aperto le porte anche ai bambini dei villaggi e delle città vicini. Oggi la scuola elementare e quella materna contano complessivamente 313 bambini, quattro quinti dei quali provengono dai villaggi della regione. Il sistema scolastico adottato a Neve Shalom/Wahat al-Salam è stato il primo in Israele a prevedere un'educazione bilingue: studenti e insegnanti si esprimono nelle lingue dei due gruppi di popolazione, ebrei e palestinesi. Questo singolare approccio viene applicato sin dall'asilo nido e dalla scuola materna. Ciascuno degli insegnanti - ebreo o palestinese - parla a tutti i bambini esclusivamente nella propria lingua madre. In tal modo, sin dai loro primissimi anni i bambini vanno acquisendo consapevolezza delle loro specifiche culture, identità e tradizioni. Vige un'atmosfera di tolleranza e apertura che stimola negli alunni la reciproca comprensione e accettazione. Il sistema scolastico di Neve Shalom/Wahat al-Salam è improntato ad alcuni principi base:

- partecipazione paritetica di ebrei e palestinesi nell'insegnamento e nella gestione
- predisposizione di un ordinamento che, in modo naturale, consenta un incontro costante e quotidiano fra i bambini dei due popoli
- uso delle lingue ebraica ed araba come veicoli di comunicazione educativa per tutti i bambini
- sviluppo dell'identità di ciascun fanciullo attraverso l'apprendimento della sua cultura e delle sue tradizioni specifiche e, contestualmente, attraverso la conoscenza e il rispetto della cultura e delle tradizioni dell'altro popolo.

Su ispirazione del modello educativo della scuola del Villaggio sono state infatti aperte altre scuole in Israele come per esempio la scuola "Hand in hand". Offrire ai bambini un ambiente educativo che promuova la mutua comprensione e stimoli la conoscenza reciproca tra i due popoli è un passo molto importante sulla via che conduce a una pace durevole.

Nel 1979 fu fondata la Scuola per la pace come istituzione capace di far sentire in massima misura verso l'esterno l'impatto educativo di Neve Shalom/Wahat al-Salam. Tramite una varietà di corsi e seminari diretti a molteplici strati sociali delle popolazioni ebraica e palestinese, la Scuola per la pace opera per accrescere la consapevolezza della complessità del conflitto e migliorare - con l'esclusivo ricorso a metodi educativi - la comprensione reciproca tra palestinesi ed ebrei. I programmi cui la Scuola per la pace dà corso sono i seguenti:

- seminari di reciproco incontro e uninazionali sul conflitto, dedicati a giovani palestinesi ed ebrei
- campi estivi per incontri fra giovani laureati
- seminari, programmi e percorsi di tirocinio per gruppi di adulti, quali insegnanti, allievi/ insegnanti, operatori sociali e altre categorie professionali
- incontri di lavoro tra professionisti provenienti dai territori amministrati dall'Autonomia palestinese (Cisgiordania e Gaza) e Israele
- corsi per la formazione di "facilitatori"
- un corso annuale di formazione per laureati presso il Dipartimento di psicologia dell'Università di Tel Aviv e altri corsi di laurea.

I programmi sono condotti e assistiti da uno staff professionale ebraico-palestinese. I "facilitatori" dispongono di una preparazione accademica nei settori delle scienze sociali e del comportamento, e sono particolarmente allenati a operare con gruppi conflittuali. Vari anni di esperienza, accompagnata da un'intensa attività di ricerca, hanno consentito allo staff della Scuola di sviluppare i suoi specifici metodi educativi. I programmi mettono soprattutto in evidenza quanto sia importante il comprendere la complessità del conflitto tra i due popoli. In tal modo le iniziative della Scuola consentono a ciascuno dei partecipanti di assumere coscienza del proprio ruolo nel conflitto, e di mettere a fuoco elementi quali i rapporti di potere, gli stereotipi e i pregiudizi. Il numero di giovani che hanno già fruito di tali programmi supera i 25mila. Oltre ad avere ottenuto - grazie ai risultati conseguiti - ampi riconoscimenti sia a livello regionale che internazionale, la Scuola ha ricevuto numerosi premi.

Appartata, gradevolmente adagiata sul dorso della collina, si trova la Casa del Silenzio (Dumia-Sakinah): uno spazio per la meditazione, la riflessione o la preghiera. "Per Te, il silenzio (dumia) è lode" (Salmo 65,2). Si è pensato di creare la Casa del Silenzio nella convinzione che, per quanto separate le une dalle altre siano le persone animate da credenze o da culture differenti, esse possano tuttavia trovare in dumia un comune santuario. Un gruppo di studio di dumia organizza incontri tesi a promuovere riflessioni e ricerche circa l'incidenza dei valori etici e spirituali sull'educazione e sull'edificazione della pace, con frequenti riferimenti alle scritture delle tre grandi tradizioni religiose monoteiste. Gli incontri sono aperti a tutti; ad essi prendono però parte soprattutto persone interessate alle problematiche dell'educazione.

Il Centro Spirituale Pluralistico di Comunità ideato da Bruno Hussar con il nome di Casa Degli Studi Silenziosi, è attivo. Esso si pone come un ulteriore strumento di carattere

spirituale per educare al dialogo, alla riconciliazione ed alla pace e per realizzare iniziative di carattere culturale per favorire la condivisione e l'aggregazione dei membri del villaggio.

In una realtà purtroppo ancora duramente segnata da cruenti conflitti ed ancora lontana dal traguardo di una pace durevole, l'opera di Bruno Hussar, coraggiosamente sostenuta da uomini e donne di buona volontà rimane un punto di riferimento essenziale per quanti, singoli, associazioni, istituzioni, hanno deciso di camminare insieme concretamente verso un futuro migliore.

In Italia esiste un'associazione, fondata nel 1991, che sostiene le attività del villaggio e ne diffonde il messaggio. Se ne trovano informazioni sul sito: www.oasidipace.org.

Dall'articolo: "Le Città nel giardino planetario" di Leoluca Orlando, sindaco di Palermo

Palermo città migrante e di migranti, tra Mediterraneo ed Europa

"Sono certo che taluno potrà obiettare che sto parlando di una piccola realtà, di una esperienza periferica, di una città non europea. Ed in realtà Palermo è una piccola realtà, una esperienza periferica, una città non europea. Certamente Palermo non è Berlino, certamente non è Parigi... più propriamente Palermo è una città mediterranea, una città mediorientale in Europa. Avendo grande rispetto per lo jus soli siamo mediorientali ed orgogliosi di essere europei. Palermo – qualcuno potrà rilevare ed io concordo – è Istanbul, Tripoli, Beirut.... Beirut, sì, ma con wifi e tram – O, se preferite, Palermo che accoglie tutti e fa - grazie alla reazione al peso della sua storia di vergogna – del rispetto dei diritti umani di tutti e di ciascuno la propria bandiera, il proprio punto estremo dell'orizzonte, il proprio presente, il proprio futuro. Exciting and safe. Eccitante e sicura. Questa è, nella mia visione e nella mia concretezza, Palermo oggi. Eccitante, perché mosaico di tessere tutte diverse per colori e dimensioni, tenute in equilibrio in armonia da una cornice di diritti umani. "To be different" perché esseri umani. "To be equal", perché esseri umani. Sicura, perché quando arriva un migrante, un musulmano che potrebbe essere pericoloso, i migranti, i musulmani che risiedono a Palermo e che si sentono e sono considerati palermitani, avvertono il Sindaco ed il Sindaco avverte il Questore. Chi vive a Palermo difende la "propria" città prima dell'appartenere ad una religione, prima dell'appartenere al paese d'origine. Questo credo non accade in tante realtà europee, in tante periferie urbane dell'Europa dove i migranti ghettizzati, emarginati, quando arriva un migrante che potrebbe essere pericoloso non avvertono né il Sindaco né il Capo della Polizia. Chiudono occhi, bocca e orecchie come in passato – ormai lontano – facevano i palermitani – di fronte i mafiosi siciliani. Eccitante e sicura: Palermo è diventata una città turistica, ha conquistato una grande attrattività internazionale. Ancora un grazie ai migranti, che nonostante e attraverso le loro sofferenze, ci ricordano essere loro le prime vittime del cambiamento climatico (che desertifica i loro Paesi e li costringe a fuggire), della guerra (costretti a fuggire da guerre e violenze) e della mancanza di sicurezza nei loro paesi di origine. I migranti ci ricordano i diritti degli europei violati dal cambiamento climatico (ancorché meno gravemente in Europa che nel cosiddetto Terzo mondo), violati dalle guerre (ancorché meno gravemente in Europa: da 70 anni non sappiamo come sia la guerra nei nostri territori), nella sicurezza (ancorché meno gravemente in Europa dove esistono livelli di sicurezza incommensurabili rispetto ai Paesi del terzo mondo). E con riferimento alla sicurezza dei cosiddetti migranti desidero concludere questo mio testo. I migranti non vedono garantita la loro sicurezza nei loro paesi di origine e poi nei paesi europei che li dovrebbero accogliere e li consegnano al turpe mercato criminale speculativo prodotto dal sistema del permesso di soggiorno. L'obbligo di avere e la difficoltà di ottenere il permesso di soggiorno consegna centinaia di migliaia di esseri umani nelle mani sporche di sangue di traghetti per terra e scafisti per mare prima del loro arrivo in Europa. Poi, una volta arrivati in Europa, questo sistema consegna centinaia di migliaia di "clandestini" nelle mani di datori di lavoro nero, di sfruttatori di prostituzione, di proprietari di immobili fatiscenti e insalubri. Un sistema, fatto da una legislazione proibizionista e criminogena che invece di tutelare i migranti sfruttati, permette agli sfruttatori di denunciare i migranti "illegali", che se si ribellano e chiedono il rispetto dei propri diritti sono puniti con l'espulsione e il rimpatrio, con il ritorno a condizioni di violenza e di morte".